



Veleni in Procura a Milano

«Robledo ostacola l'inchiesta»

● **Bruti Liberati** scrive al Csm e accusa il procuratore aggiunto di aver danneggiato le indagini su Expo ● **Ma lo scontro è più ampio: Pomarici attacca Boccassini sul caso Ruby**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

L'accusa dà l'idea del livello di tensione all'interno della procura di Milano: le iniziative del procuratore aggiunto Alfredo Robledo «hanno determinato un reiterato intralcio alle indagini» sull'Expo, fino a porre «a grave rischio il segreto delle indagini». A sostenerlo - a pochi giorni dagli arresti della presunta «cupola degli appalti» con mire anche sull'esposizione universale del 2015 - è il procuratore della Repubblica, Edmondo Bruti Liberati, in una nota inviata al Consiglio superiore della magistratura.

L'organo di autogoverno dei magistrati in questi giorni è impegnato a raccogliere le testimonianze di diversi pm milanesi per risolvere la guerra scoppiata al quarto piano del palazzo di Giustizia. E quella di Bruti Liberati è una nota che integra l'audizione che il procuratore capo ha tenuto davanti al Csm.

Tutto è cominciato a marzo, quando a palazzo dei Marescialli, sede del Consiglio, arriva un esposto firmato da Robledo che accusa Bruti Liberati di scorrettezze nella gestione dei fascicoli di indagine. In sostanza Robledo, che è a capo del pool che si occupa dei reati contro la pubblica amministrazione, sostiene che Bruti avrebbe preferito affidare indagini che sarebbero state di competenza del suo dipartimento ad altri procuratori aggiunti, fra tutti Ilda Boccassini, che è a capo dell'Antimafia, e Francesco Greco, reati finanziari.

Tra le inchieste «sottratte» alla competenza della squadra di Robledo ci sarebbero quella su Ruby Rubacuori, condotta da Boccassini, quella che riguarda l'ex governatore Formigoni, affidata ai pm di Greco, e un'altra indagine di cui nel documento di marzo si fa solo cenno

...
Nello scontro al quarto piano di palazzo di Giustizia si usano le indagini degli ultimi anni

perché ancora segreta.

Oggi tutto lascia pensare che l'indagine in questione sia quella sulla cricca che ha gettato ombre sugli appalti Expo, sanità e sulle società a controllo pubblico come Sogin. Un'inchiesta coordinata da Boccassini ma condotta dal pm antimafia Claudio Gittardi e da Antonio D'Alessio, che fa parte del pool di Robledo. Giovedì scorso, il giorno degli arresti della presunta «cupola», lo stesso Bruti Liberati aveva spiegato che «l'indagine non è firmata anche da Robledo in quanto non ha condiviso l'impostazione: per questa ragione non è qui con noi». Nella sua nota al Csm, il capo della procura milanese accusa Robledo di aver intralciato il lavoro investigativo e cita alcuni episodi a supporto di que-



Edmondo Bruti Liberati FOTO INFOFOTO

sta denuncia. Tra questi c'è anche un doppio pedinamento nei confronti di uno degli indagati, che avrebbe potuto compromettere il lavoro degli inquirenti. «Robledo - scrive Bruti Liberati - pur essendo costantemente informato del fatto che era in corso un'attività di pedinamento e controllo su uno degli indagati svolta da personale della polizia giudiziaria, ha disposto, analogo servizio delegando ad altra struttura della stessa Guardia di finanza. Solo la reciproca conoscenza del personale Gdf che si è incontrato sul terreno ha consentito di evitare gravi danni alle indagini».

«**TORNI LA NORMALITÀ**»

Adesso l'auspicio del capo dei pm di Milano è che il suo ufficio possa adesso tornare a lavorare nella normalità fuori dai riflettori sul preteso «scontro nella Procura di Milano». Per Bruti, nell'inchiesta Expo «sono state scrupolosamente rispettate le disposizioni dei criteri organizzativi vigenti» e tutte le iniziative «sono state adottate nel quadro della disciplina primaria e secondaria sull'organizzazione delle procure e in ossequio al dettato costituzionale».

Difficilmente però finirà tutto così. Anche perché a supporto delle contestazioni contenute nell'esposto di Robledo, è arrivata ieri la testimonianza del pm Ferdinando Pomarici. Da quanto è emerso al termine della sua audizione al Csm, il magistrato avrebbe rilevato come effettivamente possa sembrare «anomala» l'assegnazione dell'inchiesta Ruby al procuratore aggiunto Ilda Boccassini, «palesamente estranea» a quel tipo di indagini. Rilievo che Pomarici aveva già sollevato in una nota inviata al procuratore Bruti Liberati. Il tema è stato affrontato anche da Ilda Boccassini, sentita nei giorni scorsi. «Nessuna irregolarità», aveva detto alle commissioni che si occupano della diatriba milanese. Pomarici ha inoltre parlato del «caso» Sallusti, direttore del *Giornale* finito nei mesi scorsi ai domiciliari. Bruti Liberati - avrebbe detto Pomarici - voleva che i domiciliari ad Alessandro Sallusti fossero «un unicum», una «deroga» rispetto a casi simili. Solo dopo le proteste di alcuni pm, sempre secondo il magistrato, Bruti decise di formulare una direttiva, che da allora viene applicata a tutti i casi. Ma il procuratore risponde (nella nota): il caso Sallusti «era fuor di dubbio un caso particolare, «unico». Ma non ha «prodotto discriminazione rispetto ai casi «normali»».

donia in provincia di Roma, alto profilo professionale e basso profilo caratteriale, è stato l'uomo che per anni non solo ha diretto i lavori dell'alta velocità ma ne ha difeso pure l'opportunità, anche quando le contestazioni pacifiche della comunità valligiana e quelle violente dei gruppi estremisti della composita galassia No Tav hanno tenuto lontani uomini politici e manager incaricati. E gli hanno guadagnato minacce, di morte comprese, e scorta armata permanente. Marco Rettighieri ha sempre dimostrato pazienza e diplomazia. Come quando si trovò un'edicola votiva dedicata alla Madonna proprio nel mezzo del cantiere della galleria di Chiomonte, lì inaugurata dai «Cattolici per la vita della valle» per dare importanza religiosa alla lotta contro il traforo, e chiamò il vescovo di Susa per chiedere dove preferisse che fosse trasportata, perché «ho fatto lo scout e non mi va di demolire simboli religiosi».

Pazienza e diplomazia che gli saranno preziose per portare a compimento nel giro di un anno i lavori di Expo, che da ora in poi, con il subentro dei diversi Stati a edificare i propri padiglioni, vedranno la moltiplicazione dei cantieri su un unico cantiere. Domenica mattina, nonostante la nomina sia stata ufficializzata solo ieri pomeriggio, l'ingegner

era già sull'area dell'esposizione, accompagnato dai tecnici di Metropolitana Milanese e Infrastrutture Lombarde, per rendersi conto in prima persona dello stato di avanzamento dei lavori. E i tempi con i quali il nuovo general manager prenderà attivamente il proprio posto, ha assicurato il commissario straordinario Sala, saranno «rapidissimi», anche se attualmente Rettighieri risulta ancora in forza a Italferr, dunque si sta verificando come gestire il distacco dall'azienda.

Del resto, non c'è alternativa: il tempo a disposizione è pochissimo ed eventuali nuovi ritardi potrebbero rivelarsi fatali per l'evento. Si capisce, dunque, la soddisfazione dell'amministratore delegato di Expo per la «ottima candidatura» di Rettighieri, definito «una persona esperta» e degna «di fiducia», dunque non solo in grado di gestire un cantiere grande e complesso «come dimostra il suo curriculum», ma anche privo di quei contatti sul territorio al centro della rete di malaffare intessuta da Paris. A breve seguiranno le altre nomine necessarie, da quella del responsabile unico del procedimento e a quella del direttore dei lavori dell'intero sito.

Caso Expo e truffa Magnoni, le asimmetrie informative

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Le cronache giudiziarie non sono mancate, ma per lo più nelle pagine interne. Commenti zero, se si esclude Salvatore Bragantini sul *Corriere*, focalizzato sul caso finanziario. Gad Lerner ha notato tale silenzio sul suo blog, il Bastardo. Zero prese di posizione, finora, anche da parte della classe politica. Non ci siamo. E allora dobbiamo porci qualche domanda e darci qualche risposta, come si usa dire parafrasando il premier, cambiare verso a questo Paese nel grande gioco dei poteri reali. Tangenti e truffe sono reati economici. Partiamo dunque dai soldi. Le tangenti emerse finora dalle indagini della procura di Milano assommano a 1,2 milioni, un terzo dei quali può dirsi accertato. Le truffe al momento scoperte dalla medesima procura assommano a 79 milioni ed è possibile che ne emergano per altri 250-300 milioni a seconda delle valutazioni in corso

da parte della cassa dei ragionieri. Le indagini non sono chiuse; i numeri potrebbero aumentare. E magari potrebbero emergere altri personaggi. I paragoni, perciò, non possono ancora essere definitivi. Nel caso dell'Expo la dimensione effettiva del malaffare avrà il suo peso nel giudizio politico. Gli appalti dell'Expo sono tutti inquinati o lo sono soltanto alcuni, e di quale dimensione rispetto al totale? In sostanza, le furbate degli amici degli amici erano la regola o l'eccezione? E il denaro per intermediazioni improprie a scopo di ottenere favori è finito anche nelle tasche dei politici e dei loro fiduciari nell'alta burocrazia o è rimasto in mano a Primo Greganti, Gianstefano Frigerio e Luigi Grillo? Le percentuali sugli affari sono modeste rispetto ai fasti della Tangentopoli storica. E allora si tratta di capire se le creste erano fatte per «ringraziare» una politica stracciona, che «viene via» con poco perché ormai priva di autorevolezza ma non di potere, o se rappresentavano la mancia per modeste intermediazioni rese da veterani della corruzione. Comunque si concluda l'indagine, emergono due questioni politiche. La pri-

ma consiste nell'insufficiente capacità della politica e dell'alta amministrazione di governare la macchina degli appalti pubblici. La seconda questione consiste nelle regole di gara adottate post Tangentopoli che, per un'eterogeneità dei fini, fanno vincere chi offre ribassi in *dumping*, magari grazie a qualche informazione privilegiata, e poi si consola con subitane revisioni prezzi prontamente concesse dall'amministrazione amica. Simili distorsioni vengono favorite dai governi locali e nazionali quando rinunciano a misurare i manager sulla base di una lettura professionale dei risultati in relazione ai mandati ricevuti. Nell'irresponsabilità generale, che copre le clientele, politiche e manageriali, alla fine alligna il malaffare.

Nel caso della Sopaf la dimensione, già grave, potrebbe diventare gravissima. Ma si fa solo cronaca giudiziaria con, al massimo, un ritrattino d'archivio dei fratelli Magnoni, in particolare di Ruggero, il quale, da alto dirigente della Lehman, aveva ottenuto la fiducia di Silvio Berlusconi, Carlo De Benedetti e Roberto Colaninno, e poi da professionista in proprio, di Vincenzo

Manes. Come per gli accusati di tangenti, anche per i fratelli Magnoni vale la presunzione d'innocenza. Certo, si potrebbero mettere in rilievo le relazioni con la politica di questi clienti e sodali eccellenti dei Magnoni, e far rilevare un trasversalismo analogo a quello dei vecchi cowboys delle tangenti. Ma in queste ore non è ancora scattata la corsa al ricamo malevolo e insinuante. Chi è socio di chi e ha finanziato chi e come. Un gioco che non di rado alimenta suggestioni superficiali e falsificanti. Tant'è. E però un dato politico enorme andrebbe già oggi posto in rilievo, e non accade. Il crac Sopaf rappresenta una storia di sottrazione di risorse dalla società da parte dei soci maggioritari, i Magnoni, ai danni dei soci di minoranza. Ma lo scandalo che più interpella la politica è la truffa ai danni delle casse previdenziali. In particolare, interpella la politica che vorrebbe sostituire la previdenza pubblica con la previdenza privata perché così si fa in America. Le casse di cui sopra sono enti privati, deputati però a un servizio di pubblico interesse e, come tali, sottoposti al controllo della Copiv e di un paio di mini-

steri. Se la cassa dei ragionieri, che dovrebbero saperla lunghissima sui bilanci, e quella dei giornalisti, che per mestiere dovrebbero essere diffidentissimi, scelgono i fratelli Magnoni anche dopo la Lehman e si fanno truffare, dobbiamo certo chiedere conto a chi, nelle casse, nell'authority e nel governo, doveva controllare come queste casse private a protezione pubblica affidano i denari dei propri contribuenti. Vengono in mente i dubbi preveggenti del tanto vituperato Mastrapasqua e della professoressa Fornero. E allora dovremmo infine chiederli, andando oltre il caso Sopaf-casse, quanto siano credibili le assicurazioni private dopo le malefatte dei Ligresti alla Fondiaria Sai e le astuzie dell'ex vertice delle Generali. Forse è arrivato il momento di ripensare il ruolo della previdenza privata, quella obbligatoria nelle categorie che ancora l'hanno e quella integrativa, entrambe legate alla finanza, non per impedire alle persone di aderirvi ma per riconsegnare a ciascuno la facoltà di scegliere, in alternativa, la previdenza pubblica, legata all'evoluzione dell'economia reale del Paese.